

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

---

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA

(articolo 48 del Regolamento)

#### Resoconto Stenografico

---

2<sup>a</sup> SEDUTA

GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 1973

---

Presidenza del Presidente TORTORA  
indi del Vice Presidente ALESSANDRINI

---

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 31, 32, 35 e <i>passim</i>	BARONI . . . . .	Pag. 44
ALESSANDRINI . . . . .	33, 37, 39 e <i>passim</i>	GIANFAGNA . . . . .	33, 40, 42 e <i>passim</i>
BIAGGI . . . . .	41, 42, 43	RICCI . . . . .	31, 38, 39 e <i>passim</i>
FARABEGOLI . . . . .	44	TENAN . . . . .	36, 42, 44
FORMA . . . . .	45, 46		
MANCINI . . . . .	44		
PIVA . . . . .	35, 42, 43 e <i>passim</i>		

10ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

*Intervengono alla seduta, a norme dell'articolo 48 del Regolamento, i segretari generali della FILIA Andrea Gianfagna e Titano Bigi, i segretari nazionali della stessa federazione Mario Martucci e Marisa Baroni, il segretario del settore saccarifero della CGIL Lenin Ricci e il segretario della SIAS-UIL Spartaco Tenan.*

*La seduta ha inizio alle ore 9,50.*

#### Presidenza del Presidente IORTORA

*M A N C I N I , f. f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio i rappresentanti dei Sindacati qui convenuti e li informo che con la nostra indagine conoscitiva ci proponiamo di esaminare e affrontare la delicata situazione in cui versa il settore saccarifero; situazione estremamente grave, che allarma l'opinione pubblica ed in modo particolare i lavoratori del settore — il cui numero si è andato via via riducendo —, i contadini e i lavoratori agricoli, in quanto la notevole riduzione nella produzione della barbabietola ha determinato preoccupanti conseguenze nell'economia agricola. Purtroppo la produzione dello zucchero è oggi, in Italia, di gran lunga inferiore al consumo. Eravamo, una volta, fra i maggiori produttori di zucchero in Europa, poi abbiamo compiuto notevoli regressi, tanto che oggi siamo costretti a importare annualmente circa 5 milioni di quintali di zucchero, la qual cosa, come ha sottolineato nei giorni scorsi il Ministro dell'agricoltura, comporta la gravissima realtà di un esborso, nella bilancia dei pagamenti internazionali, di 200 miliardi di lire.

È un problema, quindi, che va affrontato e risolto. Per affrontarlo e risolverlo bene, occorre conoscere perfettamente la reale situazione: è a questo fine che vi chiediamo di dare un valido contributo, facendoci conoscere la vostra opinione sul delicato problema, che del resto avete già avuto occasione

di affrontare con estrema decisione e che riguarda non solo la grande massa dei lavoratori ma anche, e soprattutto, quella dei consumatori, la quale è in questi giorni fortemente preoccupata.

**R I C C I .** Riteniamo di dovere anzitutto far presente che, con l'entrata in vigore dell'accordo comunitario, dal 1968 a tutt'oggi, sono state già chiuse in Italia 30 fabbriche, delle quali 25 zuccherifici e 5 lieviterie e ci troviamo attualmente di fronte alla richiesta di chiusura di altri stabilimenti. Delle 30 fabbriche già chiuse, 16 erano dell'Eridania, comprese quelle assorbite della Spica-Louis e della SFAI, 9 del gruppo Montesi, ivi compresa la SIIZ che era stata da esso assorbita, 3 della Maraldi (comprese le assorbite S. Agata e Romana-Volano), 2 della SADAM.

Nello stesso periodo, vale a dire dal 1968 ad oggi, la SADAM e l'Eridania hanno costruito rispettivamente un nuovo zuccherificio a Jesi — al posto di quello vecchio, smantellato — ed uno a S. Pietro in Casale in provincia di Bologna, al posto del vecchio sughificio. Oltre a questi, sono stati costruiti *ex novo* 5 impianti: a S. Quirico di Parma uno zuccherificio-lieviteria dell'Eridania; a Contarina di Rovigo uno zuccherificio pure dell'Eridania; ad Argelato di Bologna uno zuccherificio di Montesi ex SIIZ; a Termoli, in provincia di Campobasso, uno zuccherificio dell'Ente di sviluppo Abruzzo-Molise; e a S. Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, un sughificio di Maraldi.

Con queste costruzioni abbiamo visto snaturarsi la possibilità di trasformazione dell'industria saccarifera fino ad arrivare al punto che in provincia di Bologna si possono trasformare ogni 24 ore fino a 500.000 quintali di bietole; come dire che una campagna normale di 50-55 giorni porterebbe Bologna ad aver bisogno di 25 milioni almeno di quintali di bietole per utilizzare gli impianti esistenti, mentre, invece, la provincia ne produce attorno ai 10-12 milioni di quintali.

Sono stati cioè effettuati investimenti, come quello per Argelato (la più grande fabbrica italiana e che sembra sia costata più di 20 miliardi di lire), per realizzare impianti

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

ti capaci di lavorare il doppio della capacità di produzione locale.

Nel 1967, vale a dire nell'ultimo anno, diciamo così, di libertà, prima dell'entrata in vigore dell'accordo comunitario, erano stati prodotti in Italia circa 132 milioni di quintali di bietole, mentre quest'anno arriveremo probabilmente attorno agli 80-85 milioni di quintali. Lo zucchero prodotto nel 1967 è stato di oltre 15 milioni e mezzo di quintali; quest'anno ne produrremo 10 milioni e mezzo di quintali.

Le maestranze stabili nel 1967 erano oltre 7500; quest'anno sfiorano le 5600. Nel 1967 abbiamo avuto impiegati oltre 22.000 avventizi stagionali; quest'anno probabilmente saranno attorno ai 15.000. In altre parole, registreremo una perdita di circa il 20-25 per cento di occupazione stabile e di oltre il 30 per cento di quella stagionale.

In questo periodo si è ulteriormente accentuata la capacità monopolistica delle tre grandi società del momento: l'Eridania, che nel 1968 ebbe assegnato il 32,13 per cento del contingente italiano, che è di 12 milioni e 300 mila quintali, quest'anno ha avuto il 32,53 per cento, quindi ha aumentato sia pure leggermente la propria quota; la Montesi, contro il 13,24 del 1968, ha ottenuto quest'anno il 32,47, con un aumento del 19,23 per cento anche in conseguenza dell'assorbimento del gruppo SIIZ; infine Maraldi ebbe nel 1968 il 3,91 per cento, quest'anno ha avuto il 12,73 per cento. In totale, queste tre grandi, che nel 1968 ebbero il 49,28 per cento del contingente nazionale, ossia circa la metà, quest'anno sono passate al 77,73 per cento, con un aumento del 28,45 per cento.

A fronte di questo blocco monopolistico, stanno due impianti dell'Ente Delta padano: Ostellato, in provincia di Ferrara, e Minerbio, in provincia di Bologna, entrambi, cioè, in Emilia, regione dove è concentrata oltre metà della capacità produttiva degli stabilimenti saccariferi e della produzione bieticola. Ebbene, tali due impianti, dopo 6 anni di dure lotte e di richieste unitarie, hanno visto aumentato il proprio contingente dello 0,50 per cento, essendo passati dal 2,91 al 3,43. Ciò nonostante la loro capacità di la-

vorazione si aggira attorno al milione di quintali di bietole il giorno, vale a dire circa 60 milioni di quintali in una campagna bieticola. Non basta! Mentre i tre grandi hanno prodotto in questi anni molto meno del contingente loro assegnato, i due zuccherifici del Delta Padano che, invece, si sono sforzati di produrre di più, hanno dovuto pagare fortissime penali sulla base dell'accordo comunitario.

La situazione è aggravata dalla richiesta da parte delle grosse concentrazioni monopolistiche di smantellamento di un'altra decina di stabilimenti tra quelli che quest'anno hanno funzionato, ossia 55 zuccherifici, 3 distillerie, 2 sughifici e 2 impianti per la lievitazione. Di questo stato di cose, che non accenna a migliorare, hanno finora pagato le conseguenze nella misura maggiore i lavoratori dell'industria saccarifera, i quali, nello spazio di 10 anni, hanno visto ridotti della metà i posti dell'occupazione stabile e di altrettanto quelli dell'occupazione stagionale.

Non ci sono quindi dubbi: sul piano della competitività, l'industria saccarifera italiana è oggi all'avanguardia per costi di trasformazione rispetto a tutti gli altri Paesi europei, mentre, a causa purtroppo delle imposizioni delle grosse concentrazioni finanziarie, la bieticoltura è stata tenuta su di una base oltremodo arretrata, impedendole ogni sviluppo possibile su larga scala attraverso le indicazioni dell'Istituto di ricerche genetiche e di sperimentazione e una incentivazione ad opera del potere pubblico. Di fronte ai risultati dell'attività dei 3 grossi gruppi monopolistici, che sono riusciti a impedire una produzione nazionale per lo meno pari al fabbisogno interno, non possiamo che chiedere al potere pubblico di rimettersi in marcia, bruciando le tappe onde recuperare il tempo perduto e cominciando con il bloccare i piani di ristrutturazione in atto per puntare con tutte le forze verso l'incremento dello sviluppo della bieticoltura ed arrivare almeno ad ottenere una capacità di produzione pari al fabbisogno nazionale.

PRESIDENTE. Naturalmente quanto ha dichiarato il signor Ricci vale per tutte

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

e 3 le organizzazioni sindacali qui rappresentate.

A L E S S A N D R I N I . Ritengo sia opportuno poter disporre quanto prima possibile del testo della relazione svolta dal signor Ricci perchè i dati in essa contenuti ci serviranno per il dibattito che avremo con le organizzazioni sindacali degli industriali.

G I A N F A G N A . Il collega Ricci ha esposto i dati nei quali oggi si riassume la situazione del settore. Vorrei dire qualche cosa sulle prospettive immediate. Siamo in una situazione di trattativa a livello della Comunità europea per stabilire il piano di ripartizione della produzione bieticolo-saccarifera nei Paesi della CEE, ed esiste contemporaneamente una trattativa a livello internazionale per il settore dello zucchero. La situazione è in questi termini: le previsioni del primo piano di ristrutturazione dello zucchero sono saltate completamente perchè partivano da un dato che prevedeva un *surplus* di produzione nei Paesi della Comunità inserito nel contesto di un *surplus* sul piano mondiale. Questo dato è del tutto inesistente, sia sul piano mondiale che sul piano dei nove attuali Paesi della CEE. Un indice di questa situazione è dato dall'andamento dei prezzi: i prezzi internazionali che nel 1967 erano largamente inferiori ai prezzi comunitari ed al prezzo italiano oggi sono superiori al prezzo comunitario ed anche al prezzo italiano. In questa situazione nei cinque anni di ristrutturazione si è venuta attuando una forte concentrazione del settore produttivo saccarifero nei Paesi della Comunità economica europea. Questa concentrazione ha portato alla formazione di grandi cartelli industriali dei quali fanno parte i tre gruppi che detengono il monopolio del settore in Italia. Con l'allargamento dei Paesi della CEE è entrato nel gioco anche il grande monopolio inglese. Questi monopoli sono stati oggetto di indagine da parte della Commissione economica europea che li ha denunciati per formazione di cartello e per pratica di prezzi abusivi in violazione alle norme comunitarie. In definitiva quello che si

verifica oggi si può riassumere in questi termini: vi è una spartizione di compiti tra i due più grandi cartelli a livello europeo, il Consorzio europeo dello zucchero — del quale fa parte l'Eridania — con stabilimenti in Italia, Francia, Belgio, Olanda, Germania, oltre che in Paesi extra-comunitari, come il Marocco e così via, ed il grande monopolio inglese. Il primo gruppo ha, sulla base di una scelta di espansione della produzione in Francia, praticamente il monopolio delle importazioni ed esportazioni all'interno dell'area comunitaria ed in relazione a ciò i gruppi italiani hanno scelto la strada della generale liquidazione del settore bieticolo-saccarifero nel nostro Paese, trovando più conveniente l'importazione dello zucchero che questi gruppi producono in Francia ed in altri Paesi. Al monopolio inglese è stato concesso il controllo totale della raffinazione dello zucchero dei Paesi del Commonwealth. Quindi si è creato un rapporto neo-colonialista tra il gruppo inglese ed i Paesi del Commonwealth e si è stabilita una situazione di monopolio della Francia come Paese in cui è localizzata la prospettiva di sviluppo del settore attraverso il monopolio dei grandi gruppi, compresi quelli italiani. Questa situazione trova un motivo oggettivo che è dato dall'assenza assoluta nel nostro Paese di progetti reali per migliorare la bieticoltura. Infatti tutti i soldi derivanti dalla cassa di conguaglio, dagli investimenti del FEOGA nell'agricoltura, sono stati dati in massima parte agli industriali saccariferi, mentre non è stato fatto alcun piano concreto per migliorare la bieticoltura nel nostro Paese. Di fronte a questa situazione, la prospettiva è, per l'Italia, di una quasi totale liquidazione della bieticoltura, il che significa, sul piano della bilancia commerciale, l'importazione di oltre metà del fabbisogno nazionale di zucchero nei prossimi anni, con un aggravio ulteriore della bilancia commerciale per una previsione di importazione di zucchero — come ricordava il senatore Tortora — di 200 miliardi. Ciò, ovviamente, con gravi conseguenze per l'occupazione nell'industria di 300.000 contadini che producono nel settore. La cosa è tanto più

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

grave perchè colpisce anche le aree meridionali nelle quali vi era stato un inizio di espansione della bieticoltura. In Calabria 20.000 ettari sono stati abbandonati dai contadini bieticoltori perchè la produzione non è remunerativa; analoga situazione si va determinando nel Veneto ed in Emilia. Di fronte a questi fatti non solo la Federazione di categoria unitaria dei lavoratori alimentari, ma la Federazione delle tre Confederazioni ha elaborato un documento per l'intervento nel settore dello zucchero con precise richieste al Governo, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri interessati. Preminente è la richiesta di alcune iniziative nella trattativa comunitaria, cioè la richiesta che i contingenti da ripartire tra i vari Paesi vadano considerati per il nostro Paese come contingenti nazionali, come avviene per le altre Nazioni, mentre vi era la previsione di assegnarli, dopo la condanna dei cartelli saccariferi, direttamente alle società produttrici.

In termini di quantità la richiesta dovrebbe essere di 15 milioni di quintali di zucchero, una richiesta cioè vicina al reale fabbisogno del nostro Paese. Esistono così le condizioni per un'espansione della bieticoltura a seguito di investimenti che occorre fare per migliorare sia la qualità delle bietole che il tipo di coltivazione delle bietole stesse. La seconda richiesta è che la distribuzione del contingente avvenga ad opera del Governo italiano, d'accordo con le Regioni, con l'individuazione delle zone bieticole interessate e con una manovra che favorisca alcune aziende cooperative che già esistono nel settore, in modo da creare un'arma che scoraggi le operazioni, tutt'ora in corso, che hanno portato già alla chiusura di 30 stabilimenti ed al preventivo di chiusura per quest'anno di altri 4, con il trasferimento del relativo contingente ad altri. Attraverso questo tipo di procedura il Governo potrebbe incoraggiare tutta una serie di iniziative atte al miglioramento ed alla razionalizzazione del settore.

Accanto a queste due richieste principali, presentate dalla Federazione delle Confederazioni, vi sono una serie di altre richieste che

riguardo la liquidazione della cassa di conguaglio nel settore relativo allo zucchero di importazione. Noi chiediamo che questa cassa di conguaglio, che dovrebbe essere di 36 miliardi circa, venga destinata totalmente ai contadini e alla formazione di un istituto, al quale accennava Ricci, per la ricerca genetica e lo sviluppo delle tecniche produttive. Naturalmente tutto ciò può avere un senso se si attua come misura principale il blocco degli ulteriori piani di ristrutturazione e delle ulteriori richieste di chiusura. Queste nostre richieste non partono dal principio della difesa esclusiva dei lavoratori occupati. È chiaro che il problema ha dimensioni molto più ampie. Non si tratta solo dei 5600 lavoratori fissi occupati attualmente nel settore (la sorte dei quali, comunque, ci preoccupa enormemente), ma di impedire l'arresto di una produzione strategica per non aumentare lo squilibrio della bilancia commerciale e per contribuire al miglioramento della situazione del Mezzogiorno d'Italia.

Il Ministro dell'agricoltura ha assunto già due impegni: quello di conservare, come linea politica, la produzione bieticolo-saccarifera nel nostro Paese e di avanzare la richiesta del permanere del contingente attuale agli Stati, distribuendo quello assegnato al nostro Paese nella misura dell'80 per cento alle società esistenti e del 20 per cento al Governo. Il Governo dovrebbe gestire il 20 per cento in modo da evitare concentrazioni monopolistiche e sollecitare lo sviluppo degli zuccherifici promotori della produzione bieticola. Riteniamo che questi due impegni siano un primo passo positivo che, tuttavia, per essere reale, per segnare un'inversione di tendenza, dovrà essere strettamente congiunto ad una politica di aiuti allo sviluppo della produzione bieticola. Il problema reale di fronte al quale ci troviamo è quello di una ulteriore drastica riduzione delle aree coltivate a bietola, nella misura di un altro 30 per cento.

Quindi, il fatto urgente è proprio la necessità di avere degli interventi immediati che mettano in condizione i contadini di poter seminare bietole, avendo la garanzia del totale ritiro del prodotto a prezzi remunerativi.

**P R E S I D E N T E .** Io la ringrazio per la chiara esposizione che ha fatto su questa grave situazione. Penso che dovremo discutere questa relazione nell'ambito della Commissione per esprimere in proposito anche le nostre opinioni. Mi pare che le cose dette siano estremamente interessanti e ancora una volta sottolineano la gravità della situazione, l'allarme che esiste non soltanto nelle industrie, ma anche nel mondo agricolo.

**P I V A .** Vorrei fare alcune domande. Ecco la prima. Ieri abbiamo ascoltato i rappresentanti dell'ANB e del Consorzio nazionale bieticoltori, i quali ci hanno detto che in Italia esisterebbero le condizioni perchè, anche dal punto di vista agricolo, la produzione possa diventare competitiva con quella degli altri Paesi della Comunità. Voi sapete che nel nostro Paese ci sono delle tare ecologiche; però loro hanno detto che da noi ci sono le condizioni per poter produrre bietole con saccarosio e titolo pari alle altre zone della bieticoltura europea. Vorrei sapere se condividete quest'opinione dei rappresentanti dei lavoratori agricoli, poichè questo è un punto importante per le prospettive del settore bieticolo.

Altra domanda che vorrei fare è questa. Si è detto che il contingente è stato assegnato per società. Ci sono state però delle società che non hanno raggiunto i contingenti, mentre delle cooperative che avrebbero potuto lavorare, non hanno lavorato. Noi vorremmo capire un po' meglio questo problema; cioè che danno è stato arrecato dalle società che non hanno raggiunto questo contingente? E le cooperative che avrebbero potuto lavorare e non hanno lavorato, che danni hanno avuto? Questa è una delle cose sulle quali bisognerebbe tornare un momento per capire meglio la questione del contingente nel nostro Paese. Quest'argomento è stato sfiorato anche ieri, e toccato di passaggio questa mattina, però desidererei, se avete dei dati, degli elementi, che mi fosse data una spiegazione un po' più ampia.

Vorrei anche chiedervi se ci potete dare qualche notizia un po' più esplicativa sulla situazione dell'industria negli altri Paesi:

Francia, Germania, eccetera. Perchè ieri è stato detto che la nostra industria è arretrata. Io addirittura ho sentito un relatore dell'ANB dire ad un convegno che noi siamo in arretrato non so di quanti anni, mentre gli altri Paesi sono già arrivati ad avere delle capacità lavorative astronomiche. Questa mattina, invece, è stato detto che la nostra industria è a livello competitivo. Bisognerebbe che ci deste qualche spiegazione un po' più precisa sullo stato dell'industria in Italia e negli altri Paesi.

Altra domanda. Si sente dire, e questa mattina lo ha detto anche il signor Gianfagna, che ci si deve preparare a misurarsi sul piano della raffinazione. Secondo gli elementi a mia disposizione, se la produzione dovesse essere contenuta in 7-8 milioni di quintali di zucchero, in Italia andremmo verso dei fabbisogni di 10-12 milioni di quintali di zucchero da importare. Ma le attrezzature di raffinazione per 10-12 milioni di quintali ci sono? È una domanda che pongo per sapere quale è realmente la situazione della raffinazione. Perchè, se è vero che, in definitiva, noi importeremo il greggio — che poi qui sarà lavorato, raffinato e distribuito —, per fare un'operazione di questo genere non sarebbero necessarie altre decine e decine di miliardi da spendere in attrezzature che adesso non abbiamo? Non conosco bene questo problema e desidererei saperne di più.

**P R E S I D E N T E .** Vorrei fare anch'io una domanda, dopo avervi sottoposto una situazione di aspetto problematico. L'Ente Delta Padano, che è un Ente diretto dal Ministero dell'agricoltura, ha creato alcuni stabilimenti saccariferi. Uno di questi lo conosco molto bene perchè si trova nel comune di Ostellato, in provincia di Ferrara, la mia provincia. Ad un certo punto lo stesso Governo ha limitato la produzione che questa cooperativa, fondata dallo Stato, poteva fare, per cui si è creata una grave situazione. Le barbabietole a questo stabilimento le portano coloro che hanno beneficiato della riforma agraria. Ora, questo impianto, avendo prodotto di più rispetto a quanto era stato

stabilito, è stato multato, creando una situazione estremamente delicata e difficile. In somma dovrebbe produrre di meno, mentre nel Paese si determina la grave situazione di *deficit* che stiamo esaminando.

Tutto questo, a mio parere, è criticabile, e ci palesa, una realtà che va affrontata in modo diverso, perchè — per inciso — non si tratta di stabilimenti di qualche monopolio, ma degli stessi produttori agricoli i quali, pur dovendo produrre di più, si sono trovati nella realtà che vi ho descritto.

Come avete affrontato questa situazione? Preciso che non è neanche un problema politico, perchè tutti i partiti dell'Emilia e della mia provincia sono profondamente interessati a questo problema. Ora, di fronte a questa realtà, quali piani vengono adottati dal Ministero dell'agricoltura per arrivare ad una realtà diversa, nell'interesse degli stessi coltivatori?

*TENAN.* Nella sua esposizione, il collega Ricci ha detto che fra la produzione di bietole del 1967 e quella del 1971 — cifre ufficiali per il 1972 e per il 1973 ancora non ne abbiamo — c'è stata una diminuzione del 37 per cento circa. Dopo il 1967 noi non siamo più riusciti a raggiungere il contingente fissato di produzione. Tuttavia, anche se c'è stata una diminuzione di produzione, abbiamo avuto un aumento di qualità della nostra barbabietola, anche se essa non è ancora a livello europeo. Noi abbiamo la possibilità, dal punto di vista tecnico, di produrre o macinare anche il doppio di bietole di quelle che produciamo attualmente. Infatti, si è investito enormemente in rinnovamenti di impianti. Abbiamo creato delle vere e proprie cattedrali nel deserto, delle quali non si riesce neanche a sfruttare tutti gli impianti e sono costate miliardi e miliardi. Ma non si riesce a farlo funzionare a pieno pur con tutta la buona volontà.

Comunque, si può dire di tutto nel settore saccarifero, ma quando si comincia la campagna, si porta fino in fondo, facendo funzionare gli impianti anche con l'impiego di un notevole numero di ore di carattere straordinario. Questo vuol dire che non è un settore dove c'è disaffezione.

Ma c'è una contraddizione tra lo sviluppo dell'attività industriale, con una serie enorme di fabbriche competitive, e le possibilità di produzione: abbiamo avuto un notevole sviluppo di capacità di carattere industriale, ma non abbiamo più il materiale. Per cui mentre siamo riusciti a creare degli impianti competitivi a livello europeo, per quanto riguarda il settore bietole siamo molto in arretrato, perchè mancano quelle condizioni di incremento e di contributo necessarie per lo sviluppo della bieticoltura. E, come accennava giustamente il collega Gianfagna, può accadere di incontrare della gente che non vuole assolutamente più seminare bietole. C'è un esempio significativo che riguarda una provincia a spiccata vocazione bieticola, quella di Rovigo, dove, contro una abituale produzione annua di 22 milioni di quintali, quest'anno non si arriverà a 5 milioni e mezzo. La qual cosa è un chiaro indice di una realtà sociale molto eloquente: l'orientamento verso produzione di mais perchè, si sostiene, offre, sia pure momentaneamente, prospettive di maggior remunerazione, ma anche l'aggravamento del problema dell'agricoltura che è ancora una componente fondamentale della vita italiana. Noi infatti riteniamo che, almeno per un periodo piuttosto consistente — di anni ancora —, l'agricoltura italiana non possa prescindere da una consistente produzione bieticola, non soltanto per necessità di rotazione ma anche perchè quella produzione assicura una fonte insostituibile di reddito per un gran numero di agricoltori, indipendentemente dai problemi che riguardano la definizione del prezzo.

C'è, come giustamente osservava il senatore Piva, anche un problema in chiave europea. È infatti vero che da alcuni anni noi non riusciamo a produrre il contingente necessario al fabbisogno nazionale: si parla per quest'anno di una produzione di 10 milioni e mezzo di quintali, già di per sé stessa insufficiente e che speriamo possa essere raggiunta anche se non vi è per nulla la certezza che lo sarà. Purtroppo la realtà è quella che è e non possiamo, almeno momentaneamente, che prenderne atto. Comunque, a livello europeo, a seguito dell'ingresso nel MEC della Gran Bretagna, c'è l'orientamento — proba-



bilmente ne avranno avuto sentore anche gli onorevoli senatori e del resto vi è stata in proposito un'intervista di Mr Shirak — a ridurre il limite di produzione della rapa (così viene definita la barbabietola in campo europeo) in Italia a 8 milioni di quintali annui per assegnarci un maggior ruolo nel campo della raffinazione. Ma, c'è da chiedersi, riusciremo a svolgere l'attività che ci viene assegnata? Noi non siamo dei tecnici e, nella qualità di dirigenti sindacali, non sempre riusciamo a conoscere certi dati, perchè voi sapete bene quanto sia difficile per noi riuscire ad ottenere determinate informazioni. Comunque, sulla scorta di quello che sappiamo, possiamo ritenere che, anche senza ricorrere a grossi investimenti, sia possibile incrementare la nostra attività nel campo della raffinazione, perchè non riteniamo sia difficile allungare i tempi di lavorazione di alcune fabbriche che, attualmente, osservano cicli limitati a 15-20 giorni o, al massimo, a 2-3 mesi. Tuttavia, a nostro avviso, il problema di fondo non consiste in questo, bensì nel miglioramento, nella moltiplicazione, nell'ulteriore sviluppo della bieticoltura, perchè solo attraverso questa via noi riteniamo si possa trovare una soddisfacente soluzione ai problemi sia dell'industria sia dell'agricoltura italiane.

Quali sono state le flessioni nella produzione bieticola italiana rispetto al contingente assegnatoci? Meno 3,73 per cento nel 1968-1969; meno 3,85 per cento nel 1969-70; meno 11,34 per cento nel 1970-71; meno 6,92 per cento nel 1971-72 e, dato peraltro non ancora ufficiale, meno 3,72 per cento nel 1972-1973. Nella sostanza pratica, abbiamo avuto fabbriche come l'AIE, la Maraldi, la Montesi, l'Ostellato, che hanno prodotto più del contingente loro assegnato e che, per conseguenza, hanno dovuto pagare forti penali a livello europeo, mentre l'Eridania, la Siiz, la Romana e la Romana-Marano e alcune altre tipo Cirio che hanno prodotto molto, ma molto di meno del contingente loro assegnato. Purtroppo non ho qui tutti i dati precisi, ma siamo in grado di farveli avere rapidamente.

Comunque, l'unico dato veramente negativo in questo quadro è rappresentato, come sottolineava il collega Ricci, dalla Società abruzzese la quale, al contrario di tutte le società cooperative che hanno sempre prodotto più del contingente assegnato, nonostante i molti miliardi impiegati nella costruzione dello zuccherificio, sempre, fin dall'inizio dell'attività, ha prodotto progressivamente meno del contingente assegnatole, tanto che anche quest'anno si terrà al di sotto di un 18-20 per cento. Mentre tutte le altre società a carattere cooperativo sono in condizioni di produrre di più e meglio, di trovare soluzioni più confortevoli per quanto riguarda l'aiuto e l'assistenza ai bieticoltori, questa è l'unica che faccia eccezione — almeno stando ai dati ufficiali — anche per via di un decremento nella coltivazione delle bietole, e, soprattutto, dell'azione delle varie società del meridione, Eridania, Montesi, Siiz, che, diciamo così, si rubano le bietole. A tale proposito abbiamo sentito parlare di bietole pagate a 1600 lire il quintale purchè fossero portate a quelle determinate società. La qual cosa, a nostro avviso, non significa affatto fare gli interessi della bieticoltura.

ALESSANDRINI. A conclusione della sua esposizione, il signor Ricci ha posto come obiettivo fondamentale da raggiungere il blocco dei piani di ristrutturazione dell'industria saccarifera. Però noi questi piani di ristrutturazione non li conosciamo ancora, non sappiamo quali finalità perseguano.

Successivamente è stato posto in evidenza, mi pare ad opera del rappresentante della CGIL, che sono stati realizzati grossi stabilimenti, localizzati in zone ove non vi è produzione di bietole, la qual cosa ha determinato la chiusura di tutta una serie di stabilimenti di dimensioni più modeste.

PRESIDENTE. Stabilimenti che sorgevano proprio sui luoghi di produzione delle bietole.

ALESSANDRINI. Indubbiamente si tratta di un evento che può aver provoca-

to contraccolpi locali, però, da un punto di vista strettamente tecnico, è fuori luogo la necessità, se vogliamo arrivare a un prezzo competitivo dello zucchero, di realizzare stabilimenti cosiddetti di scala, perchè se questa è la politica degli altri Paesi e se noi, di contro, continuassimo a mantenere in vita stabilimenti di modeste dimensioni, ad un certo punto la nostra produzione finirebbe per non trovare mercato. Su questo punto desidererei conoscere l'opinione dei rappresentanti della FILIA.

È stata poi fatta un'affermazione estremamente grave: e cioè che circa 300.000 lavoratori della terra sono interessati al problema dello zucchero, ma che si è manifestata la fuga dalla coltivazione della bietola. Ciò mi sembra renda necessario il sollecito raggiungimento di due obiettivi: l'aumento della superficie coltivata a bietola di buona qualità e dare nel contempo ai coltivatori di bietole la certezza del ritiro del prodotto a prezzi remunerativi.

Tutto questo è possibile soltanto ad una condizione: che il ciclo sia economico. È economico tale ciclo? L'Italia non ha raggiunto il contingente di produzione di zucchero assegnatole, però è stato messo in rilievo che è stata migliorata la resa delle bietole coltivate. Questo rivela un indiscutibile passo avanti: si coltivano meno bietole su una superficie più ridotta ma si ottiene un prodotto migliore. Riducendo la superficie terriera coltivata diminuisce, ovviamente, l'occupazione di mano d'opera nel settore. Anche su questo punto vorrei sentire un giudizio più approfondito. Le mie osservazioni sono puramente tecniche e di natura prevalentemente economica. Evidentemente, non voglio trascurare l'aspetto umano, il cui peso riveste grande importanza e i sindacalisti presenti hanno come impegno principale la difesa dell'uomo che lavora. Per me è quindi di grande interesse conoscere le vostre osservazioni. Riassumendo: non abbiamo realizzato il contingente di zucchero assegnatoci, non abbiamo prodotto il contingente di bietole necessario per assicurare il contingente di zucchero. Ecco i temi sui quali vorrei avere un giudizio più approfondito.

Altre notizie desidererei sulla distribuzione dei nuovi centri di lavorazione delle bietole, chiamati da alcuni cattedrali nel deserto, per il loro decentramento rispetto alle zone di produzione della bietola. Altri dati vorrei sui costi di trasporto.

*R I C C I*. Le domande che ci sono state rivolte da varie parti toccano diversi aspetti. Il senatore Piva chiedeva se risultava anche a noi il fatto che la quantità e la qualità di saccarosio estraibile dalla bietola per ettaro si siano avvicinate ai livelli europei. In merito c'è da dire che abbiamo già in Italia delle zone, per esempio nelle campagne bolognesi, dove anche quest'anno sono stati prodotti 500 quintali di bietole per ettaro, vale a dire che già in Italia, dove ci sono aziende contadine che hanno effettuato le opportune trasformazioni, possiamo produrre da 75 ad 80 quintali di saccarosio per ettaro, in piena media europea. Abbiamo però, anche, ad esempio, 20.000 ettari coltivati a bietole in Puglia dove manca l'irrigazione, che danno una resa inferiore ai 300 milioni per ettaro. È un problema legato alla struttura: l'irrigazione in Puglia potrebbe portare ad una produzione eccellente.

Abbiamo avuto un contatto molto interessante con i colleghi francesi sindacalisti dello zucchero in relazione alla competitività della produzione italiana. Abbiamo potuto verificare che, nonostante si dica che l'industria italiana nel Mercato comune europeo si trova alla coda, anche quest'anno avremo una produzione di circa 12 quintali di zucchero per ogni giorno lavorativo. Due anni fa i francesi, secondo i dati definitivi della campagna 1971, avevano prodotto meno di 10 quintali per giornata-lavoro.

La ristrutturazione nel settore perciò è da bloccare, altrimenti noi arriveremo alla distruzione degli impianti, alla disoccupazione operaia e alla condizione di non poter avere un valido sviluppo bieticolo.

Un esempio: nel centro Italia abbiamo quattro stabilimenti: Foligno, Chieti, Rieti e Latina, tutti e quattro dello stesso proprietario. Ora, se noi accettiamo i piani che

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

quest'anno sono stati presentati, che prevedono la chiusura di tre di questi quattro stabilimenti, lasciamo andare la bieticoltura di quella zona alla deriva, e tra qualche anno non avremo più nel centro Italia un contadino che produce bietole.

A L E S S A N D R I N I . Ma perchè la bieticoltura muore?

R I C C I . Perchè è arrivata al fondo del contingente. Quando il Governo concede il contingente direttamente agli industriali, questi vengono a trovarsi nella condizione di dettare legge nei confronti di tutti i contadini italiani. E poichè tutti gli industriali italiani sono d'accordo, se gli uffici bieticoli avessero fatto tutti i contratti individuali necessari per raggiungere il contingente nazionale, non ci troveremmo in questa situazione. Attraverso questi contratti individuali, il contadino può produrre di più, ma deve essere garantito sul prezzo. Infatti nel 1959 il contadino ha dovuto cedere 30 milioni di quintali di bietole ad un prezzo inferiore a quello previsto di 120-130 lire il quintale, ed il prezzo previsto era già poco remunerativo.

Con la pressione subita da parte dell'industriale, che ha invece i contratti individuali, nessuno ha potuto controllare quante erano le ordinazioni e quindi il contadino non è incoraggiato a produrre di più.

Le aziende cooperative, invece, tutti gli anni hanno coltivato bietole ed hanno superato in qualità e in quantità il contingente e la media nazionale.

Il senatore Piva chiedeva spiegazioni sulla esigenza di prepararsi alla raffinazione. In Italia, i grossi industriali stanno sperimentando un nuovo sistema tecnico. E mi spiego. La nostra bieticoltura ha una caratteristica meridionale, che prevede l'estrazione dalla prima all'ultima bietola nell'arco massimo di due mesi, diciamo dal 15 agosto al 15 ottobre. In Italia, abbiamo degli stabilimenti in grado di macinare 100.000 quintali di bietole in ventiquattro ore e di raffinarne solo 50.000. Finita la lavorazione della bietola e licenziate alcune centinaia di lavoratori stagionali e avventizi, che hanno

prestato la loro opera per 40-45 giorni, si fa andare avanti la raffinazione.

Con questo sistema procedono anche zuccherifici normali — caso di Latina e di fabbriche di scarsa entità — che possono raffinare con il proprio personale, dai primi di novembre fino a dicembre-gennaio.

Ora è chiaro che gli industriali tipo Eridania e Montesi, con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea, si preparano a importare 5-7 milioni di quintali di zucchero greggio da canna dai Paesi del Commonwealth, anzichè raffinare la barbabietola, per far andare avanti gli stabilimenti. Per cui questi impianti, anzichè produrre per un mese e mezzo, possono andare avanti per il resto dell'anno, senza restare spenti.

Prima di concludere, vorrei rispondere al senatore Alessandrini sulla scarsità di bietole in alcuni stabilimenti. Basterà citare il caso clamoroso della cooperativa di Bologna che, unitamente alla Crevalcore, andava avanti tranquillamente, nonostante ci fosse già ad Ostellato una fabbrica di Montesi. Ad un certo punto anche l'Eridania ha aperto uno stabilimento nella zona.

Casi di questo genere a quali conseguenze conducono? Che il contadino, il giorno in cui le fabbriche aprono i cancelli, comincia a portare le bietole e non sta a guardare a chi le consegna. Lui le porta dove vengono ritirate. Quindi si può verificare che sia la cooperativa che la società monopolistica vengano a trovarsi senza bietole.

Ora, questa concentrazione, fatta senza l'intervento dei produttori, dei sindacati, del potere pubblico ha permesso all'Eridania e a Montesi di strozzare lo sviluppo bieticolo e della produzione in un momento nel quale il movimento contadino poteva andare avanti.

A L E S S A N D R I N I . E i trasporti?

R I C C I . In questo settore si verifica il caso dell'industriale il quale ritira la bietola e paga un *quid* complessivo per i trasporti, per cui una grossa parte dell'autotrasporto, che non ha ben chiara la situazione, deve subire la pressione dell'industriale.

Una grossa parte degli autotrasportatori italiani deve subire qualsiasi imposizione, non ha capacità di contrattazione e viene scalvacata dall'industriale che paga il prodotto un *quid* in più per il trasporto direttamente al bieticoltore. È una situazione molto grave, che scaturisce dall'accordo n. 1009, il quale prevede che i patti interprofessionali possono essere raggiunti anche da una sola organizzazione, purchè rappresenti almeno il 60 per cento. È il caso dell'ANB, che ha sempre raggiunto accordi separati, a scalare. Di conseguenza non vi è possibilità di interferenza da parte degli oltre diecimila trasportatori, i quali pure sono impegnati nei 2 mesi della campagna. Ecco perchè noi siamo dell'avviso che alle trattative e alla stesura degli accordi interprofessionali al Ministero dell'agricoltura dovrebbero partecipare tutte le componenti del settore, ivi compresi, cioè, i trasportatori, con conseguente riconoscimento dei diritti di una categoria finora sempre trascurata.

A L E S S A N D R I N I . Grazie.

G I A N F A G N A . Ritengo sia chiaro un fatto: in Italia non abbiamo raggiunto da alcuni anni la produzione prevista dal contingente perchè questa è la scelta — non siamo solo noi a dirlo — fatta dai grossi gruppi saccariferi italiani ed europei. Sulla base di tale constatazione, infatti, si è arrivati, da parte della Comunità economica europea, alla denuncia nei confronti di tutte le grandi società saccarifere europee. Esiste un rapporto voluminosissimo, il « rapporto Borchette », nel quale è detto chiaramente qual è il meccanismo messo in atto dai grandi gruppi monopolistici europei del settore per la produzione e la redistribuzione dei prodotti saccariferi in Italia. In definitiva, il problema s'incentra su due cifre: abbiamo prodotto intorno ai 10 milioni di quintali di zucchero di fronte a un contingente di 12.300.000 assegnatoci; ogni anno importiamo zucchero per un quantitativo pari a circa 5 milioni di quintali. Questa importazione viene premiata da parte dello Stato italiano e della Comunità economica europea con soldi del-

lo Stato italiano, dei cittadini e dei consumatori italiani; soldi che vengono incamerati dall'Eridania, dalla Siiz e dalla Montesi.

Ci troviamo, pertanto, in questa situazione: che in Italia abbiamo i costi di trasformazione industriale al livello più basso di tutti i Paesi della Comunità economica europea, mentre riconosciamo agli industriali il costo più alto nella formazione e determinazione del prezzo dello zucchero, perchè il costo è fatto sulla base dei dati desunti dallo stabilimento saccarifero di più bassa produttività. Quindi questi signori guadagnano all'importazione e guadagnano nel costo di trasformazione, cioè sul prezzo dello zucchero, e non hanno alcun interesse alla espansione della bieticoltura in Italia.

Questa è la realtà, che porta a una contraddizione gravissima, per illustrare la quale porto un solo esempio, peraltro clamoroso. Abbiamo lo zuccherificio di Capua, di proprietà della Cirio e, quindi della SME, *alias* partecipazioni statali. Da una serie di anni tale zuccherificio non raggiunge la produzione del contingente assegnatogli. Gli viene ridotto il contingente di 2.500 quintali. Ebbene, nello stesso tempo aziende dello stesso gruppo SME, a partecipazioni statale quali la Motta, l'Alemagna e altre, grandi consumatrici di zucchero, lo devono comperare da Attilio Monti, presidente dell'Eridania. Si è determinata, cioè una situazione assurda, paradossale. Non sono io che devo illustrare loro cosa siano gli industriali saccariferi italiani; c'è, a proposito, una pubblicistica e una storiografia nutritissima, ad opera di tutte le parti politiche. Tali industriali hanno organizzato l'attività del loro settore in modo tale da realizzare il massimo dei profitti, senza alcuna visione dei problemi nazionali. La qual cosa comporta, sul piano produttivo, una sottoutilizzazione degli impianti. È stato giustamente rilevato che la nostra capacità produttiva è quasi il doppio di quella che viene utilizzata. In un'epoca in cui si accusano i sindacati di non volere l'utilizzazione completa degli stabilimenti, vi è un settore in cui si lavora per 40 giorni l'anno mentre la capacità produttiva potrebbe benissimo coprire una

campagna superiore ai due mesi, oltre alla raffinazione.

Il nodo da sciogliere è rappresentato dall'attuazione di una politica coerente da parte del Governo. Alcuni segni positivi in questo senso, ripeto, già si avvertono nelle dichiarazioni fatte dal Ministro dell'agricoltura, non solo in Italia di fronte ai sindacati, ma anche in occasione della prima riunione della Commissione economica europea a Bruxelles. E politica coerente significa: assegnazione di un contingente di 15 milioni di quintali di zucchero, favorendo le aziende cooperative e a partecipazione statale; controllo delle importazioni; urgente politica di investimenti capace di incoraggiare la bieticoltura. Se così non si dovesse fare, nel giro di 4 anni ci ritroveremmo senza produzione bieticola e il gioco degli industriali saccariferi andrebbe in porto tranquillamente, perchè saremmo costretti a importare zucchero per tutto il fabbisogno italiano. Questo e, infatti, l'accordo già stipulato tra i gruppi monopolistici di Francia, Italia, Belgio e Olanda con gli inglesi. Cioè, gli inglesi raffineranno lo zucchero da canna e noi ridistribuiremo in Italia quello prodotto in Francia anche dall'Eridania.

Si tratta, dunque, oltre tutto, di impostare un'azione politica a livello internazionale. Lo zucchero, cioè, rappresenta un mezzo per fare politica internazionale, oltre che costituire un elemento basilare per lo sviluppo dell'agricoltura italiana e, quindi, dello sviluppo economico soprattutto del nostro Mezzogiorno.

**B I A G G I.** Per rendere a me stesso più semplice il problema, vorrei tentare, se possibile, di dividere l'aspetto agricolo da quello industriale. Qui è stato detto che la nostra produzione nel campo agricolo potrebbe essere competitiva. Peraltro, esaminando serenamente i dati riguardanti determinate zone d'Italia, ci si accorge che la coltivazione bieticola non è, ad esempio, in grado di contribuire allo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno, posto che a monte bisognerebbe risolvere problemi di irrigazione la cui soluzione, a parte i costi, non può essere pre-

vista e attuata a breve scadenza. Ragione per cui dobbiamo convenire che non può essere la bieticoltura la strada per incentivare la agricoltura in tutte le zone del nostro Paese.

In secondo luogo ci troviamo di fronte al problema di costi già alti che, ad un certo momento, potrebbero rendere non più conveniente la bieticoltura addirittura nelle stesse zone privilegiate; vale a dire in quelle che pur avendo una propensione naturale per questa attività potrebbero orientarsi, per ragioni economiche, verso colture più redditizie, come il granoturco o il grano. Senza contare — per inciso — che le effettive necessità italiane dovrebbero spingerci sempre più verso l'incremento della produzione di carne. Comunque, questo è un aspetto che va senza dubbio tenuto nella dovuta considerazione allorchè si esamina il problema dal punto di vista alimentare.

Vi è poi la componente della mano d'opera. Con i problemi determinati oggi dalla scarsità del petrolio, la corsa alla industrializzazione si va alquanto rallentando. Certo è, però, che se si dovesse verificare un ulteriore assorbimento di mano d'opera da parte del settore industriale, in quello agricolo si determinerebbe una carenza di braccia che porterebbe alla impossibilità di mantenere le colture non redditizie, come appunto la barbabietola, per la notevole e forse insopportabile incidenza dei costi da lavoro.

Mi sono posto questi problemi per riuscire a stabilire fino a che punto sia possibile mantenere la coltivazione della barbabietola ai livelli contingentati.

Consideriamo ora un altro fenomeno: la canna da zucchero, attraverso l'Inghilterra, arriva sul mercato della CEE a prezzi più bassi di quelli di qualsiasi produzione bieticola italiana. È questo un fatto nuovo che può ulteriormente turbare, dal punto di vista economico, la possibilità di produzione in questo settore. Comprendo che la bietola può essere considerata una produzione fondamentale e, quindi, come tale, potrebbe essere guardata con un'attenzione particolare, superando il metro delle valutazioni tradizionali di mercato. Una volta accettata questa tesi bisognerebbe agire conseguenzial-

mente ed impostare, anche sul piano della CEE, il problema in modo diverso. Quando passiamo a considerare il campo dell'attività industriale non possiamo nuovamente ignorare il fenomeno dei costi. È stato detto che la concentrazione e la dimensione aziendale determina economie di scala. In questa situazione, possiamo pensare che le cooperative esistenti, che sono già in notevoli difficoltà, potranno a lungo competere con le grandi centrali di produzione? E inoltre, qualora dovessimo entrare nell'ordine di idee, che posso accettare, di dare nuovo impulso e dimensioni nuove alla cooperazione per affrontare il monopolio anche sul piano europeo, non potrebbe determinarsi — se non adottiamo formule diverse — un'ulteriore perdita di investimenti tenendo conto che già ora le nostre possibilità produttive superano le quote contingentate?

**PRESIDENTE.** Il fatto è che dovremmo produrre sui 13-14 milioni di quintali di zucchero; lasciando comunque inalterata questa situazione, potremmo raggiungere tale obiettivo se mettessimo in movimento tutte le cooperative: ciò è stato detto dal Governo a suo tempo.

**B I A G G I.** Però abbiamo sentito poco fa che abbiamo una capacità produttiva totale che supera il contingente assegnatoci e quindi dovremmo affrontare spostamenti di partecipazioni a favore delle cooperative, piuttosto che costruire nuovi impianti.

Ma vorrei fare un'altra domanda: se invece di ammettere l'importazione dello zucchero dovessimo permettere l'importazione delle bietole, che conseguenze avremmo sulla economia italiana? In questo caso, infatti, potremmo salvare almeno l'attività in campo industriale. Certamente è un aspetto che sarà già stato discusso a fondo, però se l'industriale italiano che ha convenienza a non produrre zucchero e quindi tende a far calare la nostra coltivazione di bietole potesse importare soltanto bietole, sarebbe obbligata a tenere in efficienza gli impianti. Ripeto che le mie sono considerazioni e domande rivolte al fine di afferrare meglio il problema.

**G I A N F A G N A.** All'inizio ho detto che siamo passati da un regime di prezzi competitivi rispetto all'Europa ad un regime di prezzi uguali e, in alcuni casi, superiori ai nostri.

**B I A G G I.** Ma in certe zone di produzione!

**G I A N F A G N A.** No, in tutta l'area mondiale, perchè c'è un *deficit* mondiale nella produzione, rispetto ai consumi; anche la produzione marginale è salita.

**P R E S I D E N T E.** La realtà, purtroppo, è proprio questa e posso affermarlo sia per esperienza diretta che sulla base di quanto ha detto il nostro Ministro dell'agricoltura.

**A L E S S A N D R I N I.** In altre parole gli industriali non vogliono più produrre zucchero!

**T E N A N.** È una situazione caratterizzata dall'equivoco.

**P R E S I D E N T E.** Alcuni anni fa è accaduto che a molti contadini non è stato ritirato il prodotto; oppure si è verificato il caso che gli zuccherifici hanno ritirato una parte del prodotto, mentre l'altra parte — quella restante — l'hanno ritirata ad un prezzo inferiore addirittura del 40 per cento.

**B I A G G I.** Ma se si impedisce all'industriale di importare zucchero, lo si costringe a lavorare coi mezzi che gli mette a disposizione l'agricoltura italiana.

**P R E S I D E N T E.** A questo, infatti, bisognerebbe giungere.

**P I V A.** Io vorrei che rispondessero i rappresentanti dei sindacati su questo punto che è fondamentale per la nostra indagine: c'è la materia prima, oppure manca? Da quello che si sa la risposta dovrebbe essere negativa, cioè manca la materia prima.

**R I C C I.** Siamo deficitari nella produzione di zucchero sul piano mondiale, sia

per quanto riguarda la canna che la bietola da zucchero. Nello spazio non più lungo di 5 anni ci troveremo a non essere in grado di assolvere alle richieste del mercato mondiale. Per quanto riguarda la seconda risposta riteniamo che non si debba dimenticare che il conferente della bietola in Italia è, per l'80 per cento, il contadino di piccole, se non di piccolissime dimensioni, sia assegnatario che coltivatore diretto o affittuario. Ora avviene che, per esempio, la Francia, che è il nostro *partner* più vicino (almeno i monopoli italiani e francesi hanno camminato di conserva su questa linea), già aveva il 90-95 per cento di lavoro meccanizzato; noi invece, sino al 1968, all'entrata in vigore dell'accordo comunitario, eravamo a zero per quanto riguarda la meccanizzazione.

**Presidenza  
del Vice Presidente ALESSANDRINI**

(Segue *RICCI*). Noi siamo ancora ai tempi di Napoleone; lavoriamo la barbabietola completamente a mano; la quantità di manodopera impegnata su un ettaro coltivato a barbabietola — confrontata nel ferrarese con quella impiegata su terreno coltivato a riso, che non viene più lavorato a mano, ma meccanicamente — diventa così mastodontica che il contadino non può più continuare questa coltura: quindi l'unica strada per rendere oggi remunerativa la produzione di barbabietola è quella della meccanizzazione. La semina dei germi, che da noi si sta iniziando in questi ultimi anni in campo sperimentale, in Francia, in Unione Sovietica, in tutti i Paesi moderni si fa ormai da decenni. Le nostre richieste, quindi, sono: il super prezzo di 23 lire che paghiamo in Italia, di cui 10 vanno agli industriali (e ora sono diventate anche di più), deve essere indirizzato non all'incoraggiamento dell'industriale, ma verso la meccanizzazione attraverso gli istituti di ricerca genetica, perchè un contadino che su 12 ettari ne coltiva 3 a barbabietola — dato il ciclo di produzione quadriennale — non può e non potrà mai acquistare un estrattore meccanico che costa dai 9 ai 15 milioni. Quindi le nostre spe-

ranze sono in una riforma agraria che si apra verso la meccanizzazione dell'agricoltura, cercando di ridurre la manodopera, in questo campo, del 90 per cento, così come è avvenuto in Francia. Il problema dell'irrigazione indubbiamente esiste per l'Italia meridionale, ma per tutto il resto del Paese il problema fondamentale è quello della meccanizzazione, tanto che oggi, con 16 gradi di concentrazione polarimetrica e una produzione di 450 quintali meccanizzata, si viene ad avere un prodotto lordo vendibile intorno alle 800.000 lire, cioè il triplo del grano e quasi il doppio del granturco. La meccanizzazione può — e doveva e poteva — essere fatta a spese della collettività con quel superprezzo che è stato avviato in gran parte verso l'industria. La parte restante di quel superprezzo è andata a incentivare il contadino, riuscendo a coprire il suo bilancio, senza però permettergli di accumulare un capitale per pagarsi le macchine necessarie.

**B I A G G I**. Questa meccanizzazione dovrebbe essere gestita dagli stessi coltivatori?

*RICCI*. Noi riteniamo che debba essere gestita dal potere pubblico attraverso un istituto di ricerca delegato alle Regioni. Per esempio l'Ente Delta Padano ha comperato le macchine e le manda sui poderi per fare i lavori necessari; l'Eridania ha un parco macchine che concede ai contadini dietro pagamento di un compenso esoso; si tenga presente che per l'estrazione della barbabietola, tutto dipende dalla richiesta fatta dall'industriale sulla bolletta di consegna, per cui, per esempio, se non porto i 30 quintali che mi sono stati chiesti per quel giorno, l'industriale non li prenderà ugualmente il giorno dopo. Insomma è tutto regolato dall'industria e il contadino è totalmente privo d'iniziativa.

**P I V A**. Io sono fortemente preoccupato di questo stato di cose perchè noi italiani abbiamo fatto dei grossi errori e non vorrei che anche in questo campo ci trovassimo come per il bestiame, quando abbiamo dato addirittura un compenso a chi abbattava i capi

10ª COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

ed adesso ci troviamo con una prospettiva, fra 4 o 5 anni, di una situazione di stretta del mercato mondiale. Questo perchè i popoli che sono stati esclusi fino ad ora da certi consumi si affacciano ora sul mercato, per cui le merci diventano sempre meno e la domanda diventa sempre maggiore.

Nell'interesse nazionale è ovvio che abbiamo bisogno di un piano che affronti il problema agricolo ed industriale e che consenta al nostro Paese di avere una relativa produzione. Ho sentito parlare, infatti, di 15 milioni di quintali che nella prospettiva saranno certamente insufficienti, ma che potrebbero sempre coprire almeno una parte del fabbisogno.

Questo era l'argomento che volevo sottolineare, poichè mi sembra il centro della questione che abbiamo davanti a noi. So che avete dato già delle risposte; non so se avete dei dati particolari; magari ce li potreste far avere. Sarei interessato soprattutto ai dati sulla situazione del mercato dello zucchero su scala mondiale e sulle previsioni che si fanno relativamente alle disponibilità.

*B A R O N I*. La nostra preoccupazione circa il settore bieticolo non è solo in termini di produzione: esiste anche il problema del consumo, che si va espandendo, delle nostre industrie dolciarie. Le nostre preoccupazioni riguardano infatti lo zucchero industriale, che non viene prodotto in Italia. Noi abbiamo una nostra collocazione di mercato all'estero con questi prodotti dell'industria dolciaria che è collegata allo zucchero, ed abbiamo una forte concorrenza in termini di prezzo. Chi condiziona l'approvvigionamento di zucchero alle nostre industrie è l'Eridania.

Esiste poi l'aspetto sociale, che è per noi molto preoccupante, soprattutto in considerazione di regioni come il Veneto e l'Emilia-Romagna, che trovano la loro fonte massima di occupazione nei settori agricoli e nella bieticoltura. All'inizio abbiamo detto che non abbiamo solo un problema di occupazione: è l'aspetto sociale che ci preoccupa, ripeto, come organizzazioni sindacali, perchè collegato al consumo privato ed industriale, che ci mette in difficoltà anche in termini di mercato.

*P I V A*. Si possono conoscere i dati circa la quantità di zucchero che va alle industrie?

*B A R O N I*. Non abbiamo dati precisi e non so neanche se i dolciari potranno fornirveli, perchè una parte di zucchero passa attraverso gli approvvigionamenti industriali, ma esistono anche approvvigionamenti quasi clandestini: è sempre il gioco del grande capitale dei monopoli.

*F A R A B E G O L I*. Mi sembra di aver capito che, soprattutto per quanto si riferisce ad una politica del nostro Paese su tali problemi, oggi come oggi bisognerebbe incentrarla su tre elementi principali, cioè un'azione del nostro Paese a livello comunitario per ottenere l'aumento del contingente, non alle singole società e gruppi, ma al Paese, contingente che poi, a sua volta, dovrebbe essere ridistribuito soprattutto tenendo conto della realtà dell'industria cooperativa; poi l'incoraggiamento, l'incentivazione della produzione di bietole, agevolando particolarmente la meccanizzazione, di cui si sente oggi la necessità dato che copre allo stato attuale appena il 30 per cento della produzione bieticola. Infine, una volta raggiunti questi due scopi fondamentali, credo che l'altro sia quello di proibire, o trovare degli accorgimenti per non favorire l'importazione del prodotto finito, quindi dello zucchero, da altri Paesi, tramite i nostri industriali.

*T E N A N*. Non vogliamo proibire, vogliamo che sia lo Stato ad assumere questa posizione. Noi abbiamo in Italia industriali zuccherieri che sono anche commercianti.

*F A R A B E G O L I*. Ho chiesto queste cose per essere sicuro di aver capito bene.

*M A N C I N I*. Chiedo scusa agli interlocutori per essermi assentato un momento. Può darsi che nel prosieguo dalla discussione le risposte siano state già date. Se è così, chiedo scusa. Sulla questione della ricerca, cioè ai fini di poter utilizzare un monogerme che sia adatto all'ambiente italiano, oppure al clima mediterraneo, vorrei sapere se i sin-



dacati hanno avanzato delle proposte, anche in riferimento alle amare esperienze fatte in questo settore dal punto di vista dello smantellamento di quel Centro di ricerca, istituito nel passato, e che poi sotto la pressione di alcuni gruppi saccariferi è stato smantellato, con notevoli, negative ripercussioni per l'andamento della produttività del settore.

Inoltre vorrei chiedere: nella eventualità si verificasse un processo di meccanizzazione nella parte agricola del settore, quali potrebbero essere, secondo il parere dei sindacati, le conseguenze derivanti ai livelli occupazionali?

Ultima questione. In questi giorni c'è scarsità di zucchero. Sarebbe opportuno sentire il parere dei sindacati. Secondo voi, da che cosa è stato provocato e in che modo si può ovviare il ripetersi di questi incresciosi fatti nella vita del nostro Paese?

*G I A N F A G N A.* Parto da quest'ultima domanda. Noi siamo all'indomani del raccolto dello zucchero ed in questo settore sta succedendo quello che è successo nel settore della pasta e del pane. Il Governo, con una misura assurda sul piano economico, ieri ha concesso settanta lire di aumento ai pastai. Questo significa che Barilla e Buitoni, che hanno le scorte, avranno le settanta lire in premio alla loro speculazione e i piccoli industriali del Sud non riusciranno a produrre a prezzi competitivi con le settanta lire di aumento. Questo tanto per aiutare il Mezzogiorno.

Nel nostro settore lo zucchero manca perchè gli industriali saccariferi fanno circolare la voce di un aumento del prezzo dello zucchero di venti lire. Questo significherebbe venti miliardi circa in tasca a questi signori, senza alcun aggravio dei costi.

Allora, di fronte a questa situazione, il Governo deve fare il censimento delle scorte e immettere lo zucchero sul mercato.

Sulla questione della meccanizzazione, l'alternativa è la cerealicoltura, che, come credo sappiate, comporta un impiego di mano di opera di sette-otto giornate per ettaro all'anno, mentre, anche meccanizzando la bietola, il numero delle giornate è di gran lunga superiore a questo livello. Incrementare la cerea-

licoltura significa rafforzare la posizione dei grandi agrari del meridione, che hanno tutto l'interesse a seminare a grano per impedire tutte le trasformazioni dell'agricoltura nella Italia meridionale. Quindi non c'è assolutamente contraddizione fra lo sviluppo della meccanizzazione nella bieticoltura e l'occupazione nel settore agricolo, anzi questo è un contributo all'aumento e alla qualificazione dell'occupazione nel settore agricolo.

Lasciamo comunque un documento su tutte le questioni riguardanti il settore bieticolo saccarifero.

Circa l'Istituto per la ricerca, una delle richieste principali, contenute nel documento, è proprio quella cui abbiamo accennato in precedenza, senza si ripeta ciò che è successo nel passato.

*R I C C I.* C'è da aggiungere, sull'Istituto di ricerca, che io ho partecipato ad alcune conferenze indette dalle regioni Emilia e Veneto, chiedendo ufficialmente alla Regione emiliana di istituire questo Centro a livello regionale, dato che lo Stato lo aveva sempre negato. L'assessore all'agricoltura ha assicurato direttamente i sindacati di avere già preso accordi con le università della Regione emiliana per dare vita, con il concorso di altre Regioni, ad un Istituto per la ricerca genetica e la sperimentazione scientifica in questo campo. Un invito a creare questo Istituto nelle zone adatte alla bieticoltura deve essere rivolto anche allo Stato, affinché prenda lui l'iniziativa. C'è infatti da tenere presente che noi siamo obbligati a seminare le bietole come vogliono Eridania e Montesi, perchè il produttore è completamente tagliato fuori da questo settore.

*F O R M A.* È stato detto che il prezzo nazionale dello zucchero è inferiore a quello internazionale. È ovvio che, facendo noi parte del MEC, tutto deve svolgersi in una economia di mercato. È stato anche previsto un eventuale aumento del prezzo dello zucchero. Per una sana economia, i prezzi di vendita devono essere pari a quelli di approvvigionamento futuro e non della vecchia scorta.

Qual è il parere dei sindacati per regolare questo allineamento dei prezzi?

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

**PRESIDENTE.** Premette che completi la sua domanda? Il signor Gianfagna ha fatto un esempio, richiamando il settore della pasta, però ha ignorato un elemento che si collega alla domanda fatta dal senatore Forma. Il prezzo del grano sul mercato internazionale, a parte le scorte, è aumentato o è ancora statico?

**GIANFAGNA.** È aumentato.

**PRESIDENTE.** E allora, il fatto che i contadini non hanno consegnato il grano quali conseguenze potrà avere?

**GIANFAGNA.** Non sono i contadini che non hanno consegnato il grano, ma i grandi industriali. Questo è il punto.

**PRESIDENTE.** Io ho fatto una domanda.

**GIANFAGNA.** Mi deve scusare se ho risposto in questo modo, ma quando si cerca di far ricadere sugli agricoltori colpe che non hanno, noi ci risentiamo.

Di fronte alla nostra contestazione, il ministro Ferrari-Agradi dice che sono gli industriali i responsabili della situazione.

**PRESIDENTE.** Il senatore Forma ha fatto una domanda; io ho voluto integrarla per avere ulteriori notizie

**FORMA.** Ho esordito con qualche affermazione, sul prezzo internazionale dello zucchero. Certo, non si può pretendere che l'industria, come pure le cooperative, vendano il loro zucchero a prezzo non remunerativo.

Per evitare che si svolga una manovra speculativa ed avendo riguardo a quelle che sono le leggi elementari dell'economia, qual è il consiglio che i Sindacati ci possono dare in questa materia?

**GIANFAGNA.** Come è noto al Sottosegretario all'industria, qui presente, il prezzo dello zucchero è determinato dal CIP: una delle voci che determinano tale prezzo è quel-

la del costo della estrazione dello zucchero dalla bietola. Il calcolo di questo costo è fatto sulla base della bietola che rende meno.

Noi siamo ad un livello di equilibrio: non c'è grande differenza tra il prezzo internazionale, il prezzo italiano e quello comunitario. Gli industriali italiani sono entrati nel cartello internazionale: il prezzo di vendita dello zucchero è attualmente remunerativo. Non esiste un problema di remuneratività dei costi di trasformazione che giustifichi un aumento del prezzo dello zucchero, non solo in Italia, ma anche nella Comunità europea: infatti nella Comunità ora non si parla più di aumento del prezzo dello zucchero.

**FORMA.** Secondo loro, quindi, in Italia non si pone il problema dell'aumento del prezzo dello zucchero, perchè esso è remunerativo.

**RICCI.** Sì. In effetti in Italia il consumatore paga lo zucchero ad un prezzo superiore a quello al quale lo pagano i cittadini di tutti gli altri Paesi del Mercato comune, nonostante che in tutti gli altri Paesi il produttore agricolo percepisca di più di quello italiano. Perchè ciò avviene? In Italia esiste l'imposta di fabbricazione più alta rispetto a tutti gli altri Paesi del MEC, e all'erario gli industriali italiani percepiscono 21 lire per ogni chilo di zucchero ricavato dalle bietole, un compenso maggiore di quello di tutti gli altri Paesi della Comunità. In Italia, con 21 lire che paghiamo in più agli industriali e circa 17 lire in più per imposta di fabbricazione, paghiamo lo zucchero 265 lire al chilo, mentre il prezzo nei Paesi del MEC, fino a qualche mese fa, era attorno a lire 200 al chilo. In Italia semmai si pone il problema di riduzione del prezzo, diminuendo il costo di trasformazione industriale. Lo Stato, a sua volta, potrebbe ridurre (credo che il Ministro se lo stia proponendo) anche l'imposta di fabbricazione; però si vorrebbe darne una parte ancora agli industriali: cosa per noi inaccettabile.

**PRESIDENTE.** Poichè nessun altro domanda di parlare, concludiamo qui questo incontro.

10ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (6 dicembre 1973)

Ho l'obbligo di ringraziare i sindacalisti, che sono venuti a darci moltissime notizie, moltissime idee. La Commissione rielaborerà queste notizie ed idee e ne trarrà le conclusioni. Dobbiamo loro il più vivo ringraziamento per la cortesia dimostrata; e soprattutto dobbiamo dare atto che hanno difeso le loro convinzioni con assoluta competenza e con efficacia.

*GIANFAGNA*. Voglio ringraziare, anche a nome dei colleghi, il Presidente e la Commissione per l'opportunità che ci è stata fornita per esprimere le nostre opinioni ed idee su uno dei problemi più gravi dell'economia italiana — una delle storture della

nostra economia —, che ne impedisce lo sviluppo.

È auspicabile che questi rapporti con il Parlamento possano continuare, perchè essi risultano molto utili per noi, per i lavoratori e per le nostre organizzazioni.

**P R E S I D E N T E**. Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 12.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO